

PASQUALE CAFARO

SE I PUGLIESI FURONO BUGIARDI A CEPRANO

Un verso della Divina Commedia — uno di quei versi danteschi che imprimono nei secoli una nota di gloria o d'infamia — suona così:

*a Ceperàn, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese*

Le note illustrative del passo citato, anche nei commenti più moderni, spiegano che l'episodio storico al quale si riferisce il cenno poetico fosse un tradimento fatto a Ceprano in danno di Manfredi nel 1266. Così si diffonde più facilmente la frase dantesca che non la verità storica; la quale, d'altronde, si presenta tuttora alquanto confusa. Noi ci proponiamo di chiarire codesta incertezza, al lume delle fonti e nei limiti consentiti ad una relazione di congresso.

Stabiliamo innanzi tutto che al tempo degli avvenimenti in esame la denominazione di « pugliesi » era generica per le popolazioni dell'Abruzzo, della Terra di Lavoro, del Beneventano, dell'Apulia propriamente detta, della Lucania, della Calabria.

Ricordiamo che il papa francese Clemente IV, spaventato dei successi di Manfredi, fattosi capo dei Ghibellini d'Italia, offrì il reame di Puglia e di Sicilia a Carlo d'Angiò conte di Provenza e fratello del santo re Luigi IX, a condizione che si dichiarasse vassallo della Chiesa e che scacciasse con forze proprie lo Svevo dai suoi domini meridionali.

Manfredi tentò l'ultimo colpo politico indirizzando ai Romani il famoso manifesto col quale, come erede di Federico II, chiedeva di essere incoronato imperatore per volontà del popolo romano cui spettava il diritto di conferire l'impero. L'appello rimase inascoltato, mentre il d'Angiò, traversando liberamente l'Italia per vie di

terra e di mare, ai primi di gennaio del 1266 sbarcò sulle rive del Tevere. Dopo la solenne incoronazione in S. Pietro, Carlo si accinse ad invadere il regno svevo; il Papa, benedicendo il nuovo re, come è scritto nella «Cronica della Morea», «li mise una croce in la spalla sinistra ordinando che tutto l'esercito la portasse; indi diede pleneria assoluzione a tutti, come se andassero alla recupera del Sepolcro».

L'esercito dei crocesegnati il 20 gennaio avanzò cautamente verso il confine fra lo stato della Chiesa ed il regno svevo. Sul confine era passo obbligato il ponte sul Liri presso Cepperano (la moderna Ceprano). L'Angioino temeva quel passo — come ebbe a scrivere al Papa — credendolo saldamente presidiato, ma il suo esercito lo traversò liberamente non avendovi trovato alcun presidio. Da questo fatto sorse la falsa notizia che la difesa, affidata ai Pugliesi sotto il comando di Riccardo conte di Caserta, fosse stata abbandonata per tradimento.

Da quali fonti storiche deriva codesta leggenda, così largamente diffusa anche oggi? La prima notizia del preteso tradimento, registrata dal cronista guelfo contemporaneo Ricordano Malespini, fu qualche decennio dopo accettata e divulgata da Giovanni Villani, la cui autorità è a base di tutti i commenti danteschi, come dovette indurre Dante stesso nella falsa credenza. Ma l'autorità dello storico fiorentino è oggi discussa, anzi intaccata dalla critica moderna, la quale — anche per la voce autorevole del nostro Morghen — riconosce nella compilazione della «Nuova Cronica» il semplicistico criterio di ammassare materiale incontrollato, talvolta contraddittorio. Possiamo quindi discutere anche noi le notizie date dal Villani sull'argomento, notizie che sopravvivono dai creduli scrittori del secolo XIV sino a questi del secolo XX, non soltanto nei commenti letterari della «Divina Commedia», come ho già notato, ma anche nei testi scolastici e non scolastici di storia.

Il racconto di Giovanni Villani diventa banalmente e malignamente romanzesco quando, per spiegare il preteso tradimento del conte di Caserta, inventa che mentre costui, capitano generale dello esercito di Manfredi, era alla difesa di Ceprano, il suo signore e cognato s'indugiava in amori incestuosi con la propria sorella Violante, moglie di Riccardo. Questi, alla notizia pervenutagli del tradimento familiare, avrebbe meditato e compiuto il tradimento militare abbandonando coi suoi militi il posto affidatogli.

Notiamo subito, in punto di fatto, che Violante nel 1266 era morta. Non sappiamo precisamente in quale anno, ma sappiamo con

esattezza che Riccardo aveva sposato nel marzo del 1261 Gherardesca del Duca. Non ci fermiamo a considerare come Manfredi, sul punto di giocare il suo destino ed il suo regno, oltre che per la cavalleresca fede alla sua bella Elena ed ai quattro figlioletti lasciati nella fortezza di Lucera, era ben lontano dalla orribile sozzura attribuitagli. Del resto non deve farci meraviglia quest'altra ignobile calunnia, quando ricordiamo che le varie leggende guelfe avevano accusato Manfredi di avere avvelenato Federico II, suo amatissimo genitore, e poi il fratello Corrado e ancora un figlio del fratello Enrico.

Oramai tutte queste fole sono svanite al controllo della severa critica, che ha recisamente dispersa la turpe calunnia dell'incesto, svelando anche per questo la faciloneria con la quale il Villani accettava e registrava le voci faziose, diventando fazioso anche lui. Fra i critici recenti cito soltanto il Gregorovius, lo Schirrmacher, il Capasso, il Del Giudice.

Leggiamo invece un altro cronista contemporaneo dell'avvenimento, Saba Malaspina, che, sebbene anch'egli guelfo e papalino, tanto che divenne poi segretario di Giovanni XXI, fu onesto espositore di fatti concreti. E, se Ricordano Malespini fu accolto nella storia incontrollata del Villani, Saba Malaspina fu consacrato nella raccolta severa del Muratori.

Codesto Malaspina scrive nella sua « Cronaca » che Manfredi volle determinatamente lasciare indifeso il ponte di Ceprano — *sine custodum pervigilum munitione reliquit*, tanto che *rex Carolus cum victorioso exercitu sine oblice liber ingreditur*.

Conferma di tale versione troviamo negli « Annali Genovesi », nei quali si legge che il d'Angiò divenne al passo denominato Cepperano, che temeva molto pericoloso e che invece oltrepassò *nullo obstaculo sibi opposito*. Uguale conferma è negli « Annali Piacentini Ghibellini », dove è detto che Carlo *transiit per pontem de Ceperano sine proelio*. E il Burman nella *Descrizione della vittoria di Carlo I* non fa alcun cenno di difesa al passo di Ceprano, molto meno di tradimento, che avrebbe certamente messo in evidenza, se ci fosse stato, per più vituperare il nemico vinto.

Negli « Annali di Modena » e nella « Cronaca d'Asti » si accenna ad uno scontro sul ponte di Ceprano — notizia inesatta — ma non si dice che il passo fosse dalla milizia sveva perduto per tradimento.

Così resta isolata e contraddetta la leggenda del Malespini gonfiata dal Villani.

Intanto, questi *bugiardi* Pugliesi, fatti scomparire come fedifraghi da Ceprano, ricompaiono alla difesa di S. Germano per attestazione degli stessi cronisti, i quali, dopo averli fatti fuggire anche da S. Germano, ce li ripresentano quattordici giorni dopo alla battaglia di Benevento perchè Giovanni Villani possa registrare: « *lo re Manfredi, lo quale con la sua schiera di Pugliesi stava al fronte dell'oste, confortò la sua gente che 'l seguisseno, dai quali fu male inteso perchè quelle genti infedeli e vaghi di nuova signoria si fallirono a Manfredi abbandonandoli e fuggendo* ».

Vedremo poi che cosa avvenne a Benevento; ora concludiamo la prima parte della discussione affermando che i Pugliesi non furono *bugiardi* a Ceprano, non fosse per altro che per non essere stati destinati a presidio di quel posto. Abbiamo dimostrato, attraverso fonti storiche, che Manfredi per suo criterio tattico (riuscitogli fatale) non aveva voluto difendere il passo di Ceprano all'ingresso del suo reame volendo attirare il nemico in campo aperto. Egli sperava di abbattere facilmente *l'uccello che da se stesso era venuto a mettersi in gabbia*, secondo la sua stessa espressione.

Quanto all'accusa personale fatta al conte di Caserta, è evidente la contraddizione. Il Villani afferma che Riccardo dopo la pretesa fuga di Ceprano si ritirò nei suoi castelli e più non comparve. In seguito lo ripresenta — l'abbiamo già rilevato parlando dei Pugliesi in genere — ancora fuggiasco a S. Germano ventuno giorni dopo, cioè il 10 febbraio, mentre a smentire quest'altra fuga basta la lettera di papa Clemente del 25 marzo 1266 (pubblicata dal Martène), nella quale cita il conte di Caserta al comando della fortezza caduta il 12 febbraio.

Anche la falsità palese di quest'altra notizia conferma l'infondatezza dell'affermazione del tradimento divulgata da Giovanni Villani e consacrata da Dante.

Qualcuno potrebbe osservare che il Poeta col cenno di Ceprano avesse voluto intendere tutta la campagna definita con la sconfitta sveva di Benevento. A parte che non si possono ammettere in storia le pur nobili licenze poetiche, possiamo esaminare rapidamente anche il fatto d'arme decisivo in rapporto alla posizione dei Pugliesi in quella battaglia.

Caduta S. Germano, Manfredi, volendo sfuggire all'aggiramento minacciatogli dal nemico presso Capua, piegò nella piana della Guardella a nord-est di Benevento. Qui attese l'avversario, contro il quale

lanciò gli arcieri saraceni, subito sbaragliati dai fanti angioini, che si disposero poi lungo i fianchi della sopraggiunta cavalleria sveva formata di tre scaglioni. I primi due furono anche in breve tempo distrutti, perchè i provenzali avevano ricevuto il preciso ordine di colpire al ventre i cavalli — in offesa alle buone norme del combattere —, onde i cavalieri, sbalzati inopinatamente di sella, furono passati uno ad uno a fil di spada (secondo la più verosimile ricostruzione della battaglia). Il terzo scaglione, costituito dalle milizie feudali, cioè dai Pugliesi comandati dai baroni, non intervenne nella pugna. Perchè?

Manfredi, che seguiva il combattimento dall'alto di una collina, comprese che era tutto perduto in quel violento e rapido scontro decisivo e, disponendo l'avanzata del terzo scaglione, si cacciò nel folto dell'ultima mischia per cercarvi la morte, che presto trovò gloriosa. Riccobaldo e Pipino ci hanno tramandato le parole estreme del figlio *benegenito* di Federico II: *Malo hodie mori rex in acie quam vivere exul et calamitosus*. Ma lo scaglione dei Pugliesi, dicemmo, non intervenne nella pugna.

Si può senz'altro definire per tradimento questa innegabile assenza dal combattimento? Pipino scrive con una certa cautela: *proelio intentato aufugiunt*. Gli « Annali Piacentini Ghibellini » dicono con palese esitazione: *Comes Casertae et comes Acerrarum dicuntur fuisse proditores regis Manfredi*. Sicchè, « sfuggirono al combattimento senza nemmeno tentarlo », e, poi, « si dice che avessero tradito Manfredi ». Questa stessa incertezza esprime oggi ancora il De Sanctis quando scrive: « Il resto della cavalleria di Manfredi, condotto dai conti di Caserta e di Acerra, abbandonò il campo — non senza sospetto di tradimento ».

Dunque, siamo ancora nella ipotesi del sospetto. Pertanto noi ci chiediamo: il terzo scaglione della cavalleria sveva, costituito di Pugliesi, non volle o non potè intervenire nella battaglia, la quale era già conchiusa con la rapida morte di Manfredi?

È certo che quando, tre giorni dopo la battaglia, fu trovato sotto un mucchio di cadaveri il corpo dello Svevo e fu portato nella tenda di Carlo, a riconoscerlo furono chiamati il Casertano e l'Anglano che erano in istato di « prigionieri » — dice il Morghen —, non in condizione di « fedeli di Carlo » come questi scrisse al Papa. E quei baroni, secondo il Malaspina, si piegarono in pianto sull'augusto cadavere, che, sebbene insanguinato, Saba dice *formosum corpus*; così lo vedrà poi Dante — « biondo e bello e di gentile aspetto », con la

ferita sull'un dei cigli che un colpo avea diviso e con una piaga a sommo il petto. I baroni chiesero al vincitore che concedesse a Manfredi onorata sepoltura, ma quegli non volle che il corpo di uno scomunicato entrasse in campo santo, epperò lo fece seppellire nel cuor della notte « in cò del ponte presso a Benevento », dove non potè riposare in pace « sotto la guardia de la grave mora », poichè, dissepolto per inumano ordine, fu trasmutato a lume spento « di fuor del regno, quasi lungo il Verde ».

Intanto l'ombra fosca resta sui baroni pugliesi ritenuti fedifraghi. Le cronache medievali e gli storici moderni ci tramandano concordemente i nomi di costoro: troviamo un Riccardo conte di Caserta, un Tommaso conte di Aquino, e un conte di Acerra ed un Filangieri napoletano; ma vi troviamo altresì i Maletta, gli Anglano, i Lancia piemontesi, un Uberti toscano, un Teobaldo romano.

Ma del primo segnato, il conte di Caserta, vogliamo dire che, se una macchia egli lasciò sulla sua casata (intanto morì di crepacuore qualche mese dopo la battaglia di Benevento), ogni ombra fu detersa sullo scudo dei Caserta con l'atteggiamento eroico della madre e del figlio di Riccardo. Appena annunciata la venuta di Corradino in Italia per la auspicata riscossa, la vecchia Siffridina animò il nipote giovinetto Corrado a correre sotto la vecchia bandiera, ed il figlio di Riccardo, assumendosi il titolo paterno di capitano generale, trascinò molte popolazioni di Terra di Lavoro alla causa sveva. Dopo l'ultima disavventura di Tagliacozzo Siffridina fu rinchiusa nel castello di Trani dove morì di stento e di strazio dieci anni appresso, mentre Corrado di Caserta fu imprigionato per 36 anni, prima nel castello di Canosa, poi in Castel del Monte, dove erano sepolti vivi i tre figlioletti maschi di Manfredi.

A questo punto la questione particolare da me proposta, comunque si voglia risolverla, si allarga in una questione di ordine generale. Si continua a credere ed a far credere non soltanto che i Pugliesi tradirono Manfredi al primo inizio della campagna contro l'Angioino, ma che tale preteso tradimento fu la causa unica della caduta degli Svevi e della fine dei Ghibellini. Uno storico, indubbiamente insigne, si esprime in questi termini precisi: « L'abbandono e il tradimento dei baroni pugliesi fecero crollare d'un tratto la potenza sveva ».

Noi non accettiamo tale giudizio.

Innanzitutto non vi può essere una caduta improvvisa di qualsiasi potenza, ma vi ha prima una decadenza più o meno lunga. Nel caso in esame i precedenti della sconfitta del febbraio 1266 risalgono per lo meno al giugno 1265, quando la presenza di Carlo d'Angiò in Italia cominciò a determinare lo sgretolamento del Ghibellinismo che alla potenza sveva faceva larga base. In Lombardia nulla fecero i Ghibellini per opporsi all'avanzata angioina: Pelavicino e Buoso, messi alla difesa dell'Oglio, comprati dall'oro francese, aprirono il varco al nemico, onde l'Alighieri pone Buoso da Duera nel ghiaccio dei traditori:

*El piange qui l'argento dei Franceschi
 quel da Duera
 là dove i peccatori stanno freschi.*

Pietro di Vico si sottomise al Pontefice, e fece pace con Clemente la stessa Pisa. I comuni di Mantova, di Ferrara, di Padova, che nel 1257 si erano alleati con Manfredi, stipularono con Carlo la convenzione di alleanza l'8 agosto 1265.

Anche i congiunti dello Svevo lo abbandonarono: il suocero Micalicio dèspota di Epiro strinse alleanza col Paleologo, e Giacomo d'Aragona strinse parentela con i d'Angiò, col matrimonio della figlia col figlio di Luigi IX.

Manfredi, dunque, si affacciò col suo esercito alla piana di Benevento già abbandonato e tradito; la disfatta militare — dovuta soprattutto alla grande superiorità delle forze nemiche — era il corollario dello sgretolamento ghibellino in Italia.

Ma anzi l'antica fedeltà pugliese verso la casa sveva si rinnovò due anni dopo Benevento a favore di Corradino, sotto il cui vessillo si ritrovarono riunite specialmente le città della nostra Puglia odierna. Non sappiamo rinunciare al ricordo che i primi a lanciare il fatidico grido « Hohenstaufen! » furono i saraceni di Lucera ed i fedeli di Andria, cui seguirono Canosa, Minervino, Corato, Ruvo, Lecce.

Ma venne l'ultimo inganno di Tagliacozzo, dove Carlo assalì proditoriamente Corradino ed i suoi che, vittoriosi, riposavano disarmati; il consiglio di tale insidia, dato all'Angioino da Alardo Valery, ebbe anche esso il marchio dantesco nei versi che ricordano:

*..... e là da Tagliacozzo
 ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.*

E cadde inesorabile la crudele mannaia angioina a recidere il biondo capo del giovinetto svevo: l'estremo grido del morente echeggiò quattordici anni dopo nell'improvviso squillare dei Vespri Siciliani.

A conclusione della rapida disamina esprimiamo il nostro pensiero: non si sarebbe avuta Benevento nè Tagliacozzo se i Ghibellini di ogni Regione d'Italia avessero difeso lealmente Manfredi contro Carlo d'Angiò. Si sarebbe avuto, invece, un modello di regno libero, quale lo aveva disegnato Manfredi — in questo più grande del suo grande genitore —, un regno indipendente non solo dal Papato ma anche dall'Impero.

Quali conseguenze sarebbero derivate alla storia d'Italia?